

gente, appassionata ricerca, che, indubbiamente, rimane un notevole tentativo di interpretazione del pensiero di San Tommaso.

E di ciò, al di là di ogni divergenza di impostazione di metodo, bisogna render grazie all'autore.

LUCIO BOVE

IL PESO DELLA TRADIZIONE.

1. Sebbene non sia il primo a venire alla luce, il libro del Paribeni sui secoli iniziali della storia romana [PARIBENI R., *Le origini e il periodo regio. La repubblica fino alla conquista del primato in Italia* (Bologna, Cappelli, s. d. ma 1954) p. 387] è il primo, nel piano predisposto dall'Istituto di Studi romani, dei trenta volumi dedicati alle vicende di Roma dalle origini ai giorni nostri. Esso è, dunque, almeno in certo senso, il bändolo della matassa, il capo del lungo, lunghissimo gomitolò (ma andava poi considerato come un solo gomitolò e come un solo e continuo filo di storia?) che congiunge la Roma di oggi a quella di Romolo.

Non direi che il Paribeni abbia mirato, in quest'opera, ad eccessivi approfondimenti. Egli ha preferito esporre pianamente, per sommi capi, i fatti, i problemi, le discussioni, mirando essenzialmente alla determinazione di una visuale di insieme. Un'appendice di sobrie (e non troppe) note critiche e di essenziali note bibliografiche chiude l'ampio volume (p. 315 ss., 335 ss.), il quale si articola, per il resto, in 17 capitoli. Dopo aver posto in rilievo le fonti della tradizione romana ed averne discussa l'attendibilità (cap. I, p. 1 ss.), l'a. parla del Lazio e dei suoi primi abitanti (cap. II, p. 19 ss.), delle origini di Roma (cap. III, p. 35 ss.), dei singoli re (cap. IV, p. 45 ss.), concludendo questa prima parte della sua fatica con un ampio quadro di insieme della Roma monarchica (cap. V, p. 81). Segue un succinto capitolo sul transito dalla monarchia alla repubblica (cap. VI, p. 117 ss.) e quindi si passa a tracciare un quadro di ambiente, piuttosto consueto, sui primi secoli della repubblica tradizionale: politica estera e interna nella prima metà del sec. V a. C. (cap. VII, p. 131 ss.), prime guerre con i vicini (cap. VIII, p. 155 ss.); i Galli in Italia (cap. IX, p. 185 ss.), le nuove conquiste della plebe (cap. X, p. 197 ss.), le guerre sannitiche (cap. XI-XIII, p. 205 ss., 221 ss., 245 ss.), i rapporti con la Magna Grecia e la guerra tarantina (cap. XIV-XV, p. 255 ss., 267 ss.), più due capitoli di insieme sull'Italia romana (cap. XVI, p. 287 ss.) e sulla vita culturale in Roma (cap. XVII, p. 301 ss.).

2. Il pregio maggiore dell'opera sta nella pianezza, nella limpidezza della trattazione. Pagine esemplari sono, ad esempio, quelle dedicate alla identificazione dei caratteri della costituzione repubblicana ed alla valutazione della democrazia romana (p. 294 ss.): una democrazia, spiega l'a., che fu

« molto più vigilata e controllata delle democrazie greche » e che « per questo potè avere una forse meno brillante, ma più salda e durevole efficienza storica ». Meno perspicuo l'apparato bibliografico, almeno per ciò che concerne la materia giuridica: si tratta solo di una scelta di opere, ma appunto perciò avremmo desiderato l'indicazione di opere scelte, e uno sguardo da conoscitore dato, ad esempio, al n. 13 dell'Appendice bibliografica (p. 343 s.) sarà più che sufficiente a confermare il rilievo, senza necessità di ulteriori precisazioni. Comunque, è certo che il Paribeni offre agli storici della civiltà romana, con questa sua opera, una sintesi complessivamente pregevole e felice dello stato attuale delle ricerche in ordine ai primi secoli di Roma.

Non è il caso di seguire l'a. nella sua lunga trattazione, notando puntigliosamente consensi e dissensi. A me importa piuttosto porre in chiaro un unico punto, del resto molto importante, che concerne il metodo della ricostruzione dell'età più vetusta, nonchè, conseguentemente, i risultati della ricostruzione stessa. E' il problema, il vecchio, annoso problema circa la attendibilità dell'antica tradizione: un problema che l'a. espone e risolve in due pagine (1 ss.), ma la cui soluzione contribuisce non poco, in ordine ai singoli argomenti, a caratterizzare in un certo modo il libro.

Forse un po' troppo ingenerosamente afferma il Paribeni, dei grandi maestri della scuola storica tedesca (Niebuhr, Schwegler, Mommsen), che « essi giunsero a stabilire che quanto della storia di Roma ci si racconta anteriormente al 350 a. C. tutto è da respingere o da tenere in sospetto »: l'asserzione mi sembra invero esagerata e, comunque, se vuol essere accolta, deve esserlo con riferimento a tutta la storia romana, anche quella posteriore al 350 a. C., nel senso che la vera storiografia non può sottrarsi all'onere di sottoporre a un rigoroso vaglio critico qualunque documento o attestato che si offra alla sua indagine. Ad ogni modo, il Paribeni sostiene che « non è lecito fare un fascio di tutto quello che la tradizione riporta, e gettar via con uguale disdegno così quello che evidentemente è arrivato attraverso voci e racconti popolari, come quello che deve supporre senza alcun dubbio conservato in documenti ufficiali, o affidato alla religiosità di un ricordo sacro ». Che non sia lecito fare quel fascio per rigettarlo disdegnosamente, d'accordo; ma il problema non si risolve con la formula del tutto esteriore proposta dall'a. E infatti, la stessa tradizione romana parla, come è ben noto (cfr. Liv. 6. 1), di un incendio gallico di Roma, a seguito del quale andarono distrutti in massima parte i *commentarii pontificum* e gli altri documenti scritti: viceversa proprio contro questa tradizione così sicuramente affermata, e quindi dal suo punto di vista attendibilissima, l'a., al fine di salvaguardare tanti altri racconti tradizionali, giunge a dire, tra l'altro, che « la notizia di una distruzione di Roma per incendio ad opera dei Galli può essere creduta per le case e le casette nella cui costruzione aveva gran parte il legname, ma non per gli edifici di carattere religioso o d'uso pubblico, già sin d'allora esistenti in costruzione lapidea ». Secondo me, ragionare a questo modo significa voler prestare assolutamente fede alla tradizione, al grosso

della tradizione, anche a costo di fare il Niebuhr (o lo Schwegler, o il Mommsen) nei riguardi, ad esempio, del citato Liv. 6. 1: « *res cum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur, tum quod parvae et ravae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod, etiam si quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraque interiire* ». Laddove, come bene è stato osservato dall'Arangio-Ruiz [Storia del diritto romano⁶ (1953) 2 nt. 1], « se le narrazioni relative a quest'incendio fossero menzognere o esagerate ..., bisognerebbe vedervi appunto il tentativo di spiegare in qualche modo una evidente e deplorata mancanza di documenti; e il risultato non muterebbe ».

3. Se non mi inganno, il punto, in cui maggiormente si avverte questo peso eccessivo che alla tradizione si vuol conferire, è il punto che concerne la costituzione della Roma arcaica, vale a dire il *regnum*. In materia esiste, come ben si sa, una annosa e radicale controversia tra fautori e critici della tradizione e il Paribeni ritiene di potersi schierare tra i primi tanto a maggior ragione, in quanto utilizza (p. 81 ss., 323 ss.) le ricerche recentemente pubblicate dal Coli [Regnum, in SDHI. 17 (1951) 1 ss.]. Ora, questo non è il luogo per esaminare e discutere *funditus* le indagini del Coli, indubbiamente interessanti e in taluni punti felici; ma è tuttavia necessario, a mio avviso, sottolineare che il minuto riesame esegetico delle testimonianze sul *regnum* operato dal Coli, lungi dal portare alle conclusioni che il Coli indica e che il Paribeni accetta, non può che indurre a conclusioni opposte (il che mi sembra risultare anche dalla recentissima e accuratissima relazione del DE FRANCISCI, *La comunità sociale e politica romana primitiva*, pubblicata [Firenze 1955] per il decimo Congresso internazionale di Scienze Storiche a Roma [Relazioni 2.61 ss.]).

L'idea madre del Coli è che il *regnum* arcaico sia stato, in sostanza, proprio quel che la tradizione afferma, cioè un dominio, ma non nel senso delle monarchie ellenistiche, bensì nel senso tipicamente romano della *familia*: tra *familia* e *regnum* vi fu alle origini perfetto parallelismo, sì che il *rex* altri non fu che il *paterfamilias* dei *Quirites*, come il *pater* munito di poteri esclusivi e assorbenti. La tesi è brillante e suggestiva, ma tuttavia c'è un ma. Un parallelismo tra organizzazione familiare e organizzazione statale non è conciliabile con l'inquadramento della prima nella seconda: l'assolutismo dei poteri del *rex* è smentito dall'assolutismo dei poteri del *paterfamilias*. Se il *pater* era veramente un capo assoluto nell'ambito della *familia*, ciò vuol dire che il *rex* non aveva, non poteva avere poteri identici ai suoi riguardo ai *Quirites* componenti quella *familia*, nonchè allo stesso loro *pater*. Che la *familia* arcaica fosse organizzata secondo un regime assolutistico, è cosa ormai sicura: dunque, è da escludere che un vero e completo assolutismo fosse quello della *civitas* quiritaria, o diciam pure del *regnum*. E per vero, alla morte del *pater*, venuta meno la potestà originaria di comando, la *familia*, pur rimanendo unita nel *consortium*, già mutava aspetto per l'immanente

possibilità di un volontario recesso dal *consortium* di uno o di più tra i *filii* (i *fratres*), divenuti a loro volta *patres*. Il parallelismo *regnum-familia* pregiudica, dunque, a mio avviso, e non rafforza la tradizione sull'assolutismo monarchico arcaico. Prescindendo da esso, si ricade poi nella consueta, fondamentale obiezione, che al racconto tradizionale si muove ormai da un secolo: morto il *rex*, il potere non passava ad un suo successore legittimo o, a dir così, testamentario (a quest'ultimo ha invece pensato il Bonfante, preoccupato di dar fondamento alla sua nota tesi della successione ereditaria sovrana), ma, stando proprio alla tradizione, si aveva il fenomeno degli *auspicia* che « *ad patres redeunt* » e, comunque, si aveva che il potere era esercitato a turno dai *patres* e il nuovo *rex* era proclamato dall'*interrex* di turno, evidentemente su accordo tra i *patres*. Se un *rex* designato dai *patres*, cioè dai suoi sudditi, è un monarca assoluto, vuol dire che non c'intendiamo. Monarca sì, perchè unico reggitore della *civitas*; ma assoluto no, perchè assoluto è solo quel monarca la cui designazione non dipende dai governati, o da alcuni di essi. Ecco perchè il riesame dei dati della tradizione operato dal Coli ancor più e meglio mi ha convinto dell'inammissibilità della struttura assolutistica del *regnum*: il potere politico-sacrale era bensì esercitato dal *rex*, ma risiedeva indubbiamente nei *patres*. Che poi i poteri spettanti al *rex* fossero particolarmente intensi non implica alcun carattere di assolutismo dell'istituto monarchico, sebbene vi sia, a mio avviso, fortemente da dubitare circa l'effettivo ed intrinseco peso del *rex* nella vita di una *civitas* come quella quiritaria, cioè di una *civitas* fatta di *familiae* così autonome e indipendenti, come supponiamo, con buon fondamento, fossero, sopra tutto in età arcaica, le *familiae* romane.

ANTONIO GUARINO

ADRIANO TRA GIDE E SPARTIANO.

1. *Mémoires d'Hadrien*, l'ultimo libro di Marguerite Yourcenar [Paris, s. d. 1951], non vuole essere una rigorosa biografia del grande imperatore, nè, d'altra parte, può considerarsi alla stessa stregua di quel genere di opere che, con espressione cara alla tradizione ottocentesca e non senza un certo ottimismo, vengono definite romanzi storici¹. Se si prescinda da qualche intelligente eccezione (e valga per tutte il Wilder di *Idi di Marzo* o, più recente, *Spartaco*, di Howard Fast), si deve concludere che la storia del mondo antico è stata una vera miniera per certi instancabili cacciatori di pseudo-atmosfera, di facili pretesti letterari, di una tematica che ripete stancamente gli esausti motivi del circo e del bacchanale. Così, mentre una malintesa concezione romantica è alla base delle celeberrime opere di Sinkiewicz e di